

# SemRom

SEMINARI ROMANI DI CULTURA GRECA



n.s. III 1, 2014

Edizioni Quasar

REDAZIONE:

"Sapienza" Università di Roma, Dip. di Scienze dell'Antichità, piazzale A. Moro 5,  
I-00185 Roma; tel. ++39-0649913604, fax ++39-064451393  
e-mail robertonicolai@hotmail.com

Università di Roma "Tor Vergata", Dip. di Studi Umanistici, via Columbia 1,  
I-00133 Roma; tel. ++39-0672595066; fax ++39-0672595046  
e-mail emanuele.dettori@uniroma2.it

AMMINISTRAZIONE:

Edizioni Quasar, via Ajaccio 41-43, I-00198 Roma; tel. 0684241993  
e-mail qn@edizioniquasar.it

© Roma 2014, Edizioni Quasar di Severino Tognon srl, via Ajaccio 41-43,  
I-00198 Roma; tel. 0684241993, fax 0685833591, email qn@edizioniquasar.it

ISSN 1129-5953

Direttore responsabile: Roberto Nicolai

Registrazione Tribunale di Roma n. 146/2000 del 24 marzo 2000

Finito di stampare nel mese di marzo 2015

LUIGI BELLONI

In lode (eroica) di Antimaco  
(A. P. 7. 409 = LXVI G.-P.)

ὄβριμον ἀκαμάτου στίχον αἶνεσον Ἀντιμάχοιο,  
ἄξιον ἀρχαίων ὄφρ' ὄφρ' ἡμιθέων,  
Πιερίδων χαλκευτὸν ἐπ' ἄκμοσιν, εἰ τορὸν οὖας  
ἔλλαχες, εἰ ζαλοῖς τὰν ἀγέλαστον ὄπα,  
εἰ τὰν ἀτριπτον καὶ ἀνέμβρατον ἀτραπὸν ἄλλοις  
μαίεαι. εἰ δ' ὕμνων σκάπτρον Ὅμηρος ἔχει,  
καὶ Ζεὺς τοι κρέσσων Ἐνοσίχθωνος, ἀλλ' Ἐνοσίχθων  
τοῦ μὲν ἔφ' ὑμείων, ἀθανάτων δ' ὕπατος·  
καὶ ναετῆρ Κολοφῶνος ὑπέζευκται μὲν Ὅμηρῳ,  
ἀγεῖται δ' ἄλλων πλάθεος ὕμνοπόλων.

Loda il verso possente di Antimaco infaticabile,  
degno della maestà di antichi semidèi,  
forgiato sull'incudine delle Pieridi,  
se hai avuto in sorte un orecchio fine,  
se ammiri la parola aliena dal riso,  
se aspiri ad un sentiero non calpestato, inaccessibile ad altri.  
Se Omero detiene lo scettro del canto,  
anche Zeus è più potente dello Scuotitor della Terra;  
certo, lo Scuotitor della Terra gli è inferiore, e nondimeno sommo  
fra gli immortali;  
similmente, l'abitante di Colofone è aggiogato ad Omero,  
ma guida la schiera di tutti gli altri poeti.

Il famoso epigramma (Test. 27 W. = 19 M.) – ormai ritenuto, dai più, di Antipatro di Sidone<sup>1</sup> – celebra la *vis* della poesia antimachea, forgiata sull'incudine delle Muse, severa e solenne nella sua omericissima discendenza. Nel solco dell'esegesi più recente sul «primo *poeta doctus*», in particolare dopo i lavori di Gregorio Serrao<sup>2</sup> e di Victor J. Matthews<sup>3</sup>, gli studi successivi hanno potuto evidenziare gli aspetti anche innovativi della poesia antimachea e della sua *mimesis*, in grado di 'mediare' la lingua omerica superandone la rigida imitazione formulare e la tradizionale 'impersonalità'; aprendo inoltre

<sup>1</sup> Cf. Matthews 1996, p. 67 e n. 15; Argentieri 2003, pp. 93-94.

<sup>2</sup> Cf. Serrao 1979a, pp. 299-310.

<sup>3</sup> Cf. Matthews 1996, pp. 64-76.

il suo repertorio a finalità nuove, richieste dalla 'storicizzazione' di *mythoi* lontani nel tempo, con esiti che potremmo definire 'sperimentali' sul piano dello stile<sup>4</sup>.

Questo documento di critica letteraria che, come altri epigrammi del Sidonio, «sa di lucerna»<sup>5</sup>, riflette comunque un indirizzo alternativo a quello callimacheo e, di conseguenza, le polemiche che ne derivarono; particolarmente legate alla *Tebaide* ed al suo 'tradizionalismo'<sup>6</sup>. Senza dubbio, la *Lyde* fu opera più innovativa nello stile<sup>7</sup>, ma verisimilmente le ἤρωικαὶ συμφοραὶ del suo contenuto (Test. 12 M.) non potevano prescindere da una coloritura epica<sup>8</sup>, al punto che anch'essa, com'è noto, fu motivo di divisione per i *poetae docti*, soprattutto fra Asclepiade e Callimaco: dal τὸ ξυνῶν Μουσῶν γράμμα καὶ Ἀντιμάχου (A. P. 9. 63 = XXXII G.-P.) dell'epigrammista<sup>9</sup> al παχὺ γράμμα καὶ οὐ τορὸν (fr. 398 Pf.), sancito dal propugnatore di un nuovo canone stilistico.

Non intendo, ora, riprendere la *vexatissima quaestio*, ma solo puntualizzare alcune diciture dell'epigramma, del tutto congruenti allo stile, ai modi del *tumidus Antimachus*, ad una poesia densa di *gravitas*, di εὐτονία ed ἀγωνιστική τραχύτης<sup>10</sup>, e pertanto ancora legata ad un passato 'eroico'<sup>11</sup>. Come, d'altra parte, nel testo dell'epigramma si evince in maniera caratterizzante dalla distorsione dei termini callimachei<sup>12</sup>, evidentemente praticata nell'intento di riscattare la *Tebaide* e forse l'intera poesia antimachea da una stroncatura ormai divenuta celebre. Ma questo – mi sembra – potrebbe riguardare non solo τὰν ἄτριπτον καὶ ἀνέμβατον ἀτραπὸν ἄλλοις, bensì coinvolgere una particolare valenza del τορὸν οὐ̄ας nel suo microtesto, nonché la citazione degli ὕμνοι ed il binomio che ne scaturisce: la superiorità di Zeus/Omero rispetto a Poseidone/Antimaco.

La 'cifra' dell'epigramma è – appunto – celebrativa, come subito stabilisce l'*incipit* (ἀνεσον), quasi un motto iniziale al quale rimanda poi il testo in

<sup>4</sup> Vd. Lombardi 1993 e 1997, pp. 89-92; Cozzoli 2012, pp. 179-181. Cf. anche Bonanno 2003, pp. 16-20.

<sup>5</sup> Tarditi 1988, p. 61.

<sup>6</sup> Vd. Cameron 1995, pp. 332-337, e Spanoudakis 2001, pp. 435-437. Sul testo del proemio callimacheo rimando a Massimilla 1996, p. 129 ss. (soprattutto 217-222). Cf. inoltre Casanova 2012, pp. 128-130.

<sup>7</sup> Ricordo i numerosi problemi diversamente posti da Del Corno 1962, pp. 57-95, e da Serrao 1979b, poi ripresi da Matthews 1996, pp. 26-39. Vd. anche Barigazzi 1956; Cameron 1992, pp. 305-312; Lefkowitz 2012, p. 119.

<sup>8</sup> Cf. Matthews 1996, p. 27.

<sup>9</sup> Su ascendenze e fortuna dell'epigramma di Asclepiade ricordo Tarditi 1998, pp. 125-128, e Sens 2011, pp. 213-216.

<sup>10</sup> Cf. Dion. Halic. *de imit.* 2, 204 ss. U.-R. (= Test. 23 M.), ed anche Procl. *in Plat. Tim.* 19e (Test. 34 M.). Vd. inoltre Wyss 1936, p. XL ss.; Vessey 1971; Matthews 1979; Knox 1985; Matthews 1996, p. 64 ss.

<sup>11</sup> Sulla fortuna 'omerica' della poesia di Antimaco cf. soprattutto Lombardi 1993, pp. 16 ss., 33 ss.; Gostoli 2006, pp. 121-131; sulla sua attività di 'primo editore' omerico Bonanno 2003, pp. 20-21, e anche Schironi 1999.

<sup>12</sup> Cf. Webster 1964, pp. 206-207; Gow-Page 1965, p. 87; Vessey 1971, p. 8; Knox 1985, p. 116; Matthews 1996, p. 74.

ogni sua componente, ad incominciare da quella eroica, stabilita dalla citazione degli ἡμίθεοι e poi suscettibile di variazioni sul tema. L'austera poesia di Antimaco trova infatti un termine di confronto negli «antichi semidèi», negli eroi cantati dall'*epos*, la cui dignità attinge maestosamente, con uno spessore di memoria eschilea<sup>13</sup>; dispiegandosi inoltre per un'ampiezza notevole, sebbene non ci sia possibile riconoscere proprio nel nostro Antimaco il poeta che – secondo un'allusione oraziana interpretata da Porfirione<sup>14</sup> – avrebbe narrato gli eventi dal ritorno di Diomede sino alla morte di Meleagro. Ma quand'anche la *Tebaide* non sia da ritenersi in categorica opposizione all'immediatezza, alla 'rapidità' della poesia omerica, certamente fu un'opera "in-faticabile" quanto ad impegno del suo autore, del tutto consona all'epiteto ὀβριμος, proprio della lancia omerica<sup>15</sup>, e simbolo di una forza guerriera che sovente sconfinava nella violenza; ma soprattutto evocata da due immagini che potrebbero riuscire fra loro complementari nel definire lo spessore della *lexis* antimachea: il solenne cipiglio dei semidèi e la bronzea incudine delle Pieridi. Il primo non può non rimandare alla famosa parodia con la quale l'Euripide di Aristofane «smaschera» il vecchio Eschilo<sup>16</sup>, sempre pronto a lanciare nel bel mezzo di un dramma la sua dozzina di 'paroloni', ῥήματ(α) ... βόεια ... / ὀφρῶς ἔχοντα καὶ λόφους ...; la seconda si avvale del parallelo con un'ardita immagine pindarica<sup>17</sup>, ove si enuncia una norma comportamentale per il poeta, chiamato a temprare la propria lingua su un'incudine esente da menzogna: ἀψευδεῖ δὲ πρὸς ἄκμονι χάλκευε γλῶσσαν. Metafore elaborate, impegnative, verisimilmente scelte dall'epigrammista per sottolineare la valenza espressiva della parola antimachea, ancora riconducibile ad una *performance* ormai remota, al potere evocativo della parola che in essa permane quale richiamo al passato: tratto stilistico, ormai, e nondimeno sbalzato a tutto tondo per il rilievo che ancora riveste nel suo spessore lessicale. Già Esiodo aveva ricordato (*Th.* 35 ss.) come la voce delle Muse, elevando l'inno a Zeus, fluisse ἀκάματος dalle loro bocche, ma al carattere indefesso del lavoro antimacheo sembra qui alludere anche un *lusus verborum* tangibile in ἀκάματον/ἄκμοσιν, che potrebbe dar adito ad una paraetimologia. O piuttosto, riprendere un'etimologia quale l'intendevano alcuni lessicografi antichi: sull'incudine, che è di per se stessa manufatto "in-faticabile"<sup>18</sup>, viene forgiata una poesia altrettanto vigorosa, priva di qualsiasi debolezza; così

<sup>13</sup> Cf. Gow-Page 1965, p. 87: «Dioscorides (1596, q. v.) perhaps said of Aeschylus ἀρχαίων ἠοθά τις ἡμιθέων, but the demigods here are the heroes of the Thebaid».

<sup>14</sup> Cf. il commento dello Pseudo Acron al v. 146 dell'*Ars Poetica* (Test. 26<sup>a</sup> M.). Sul problema vd. Matthews 1996, p. 20 ss., e Wyss 1936, p. V ss.; Serrao 1979a, pp. 306-308.

<sup>15</sup> Cf. *Il.* 3. 357; 7. 251; 11. 435 e la ripresa tirica in fr. 8. 25 P. = 11. 25 W<sup>2</sup>.

<sup>16</sup> Aristoph. *Ran.* 923 ss., su cui, e. g., Del Corno 1985, p. 212.

<sup>17</sup> Pind. *Pyth.* 1. 86 ss., su cui vd. Gentili et al. 1995, p. 359.

<sup>18</sup> Cf. *Etym. M.* α 668 L.-L., che in merito ad ἀκάμων / ἀκαμάτως precisa: καὶ συγκοπή ἄκμων, ὁ πάνυ κάμνων.

come l'esito perseguito dal poeta pindarico deve riuscire privo di menzogna. E sono entrambi i contesti a suscitare in noi il ricordo dei due celebri aneddoti che vedono Antimaco soccombere dinanzi ad un uditorio, quando ad una sua *performance* viene preferita quella di Nicerato di Eraclea, e/o quando la recita pubblica della *Tebaide* viene disertata dal pubblico. Rispettivamente, nelle vesti di consolatore e di unico 'superstite', è il solo Platone a rimanere al fianco di Antimaco<sup>19</sup>. Due sopravvissuti, il filosofo ed il poeta; fra gli ultimi cultori della parola, con il loro carico di giudizi e pregiudizi, ma per formazione destinati a distinguere due culture, ad aprire vie nuove senza saper (o poter) rinunciare alla suggestione delle antiche<sup>20</sup>.

In un contesto che pertanto risulta essere intessuto di una precisa memoria letteraria, s'inserisce perfettamente il valore di *τορὸν οὐάς*: si tratterà di orecchio "acuto", "fine", perfettamente in grado di percepire le arcaiche risonanze insite nella parola di Antimaco, in particolare i suoi effetti sonori<sup>21</sup> – ma per chi sia dotato *auribus puris*, ci ricorda il complimento di Properzio alla sua *docta puella*<sup>22</sup>. E fra i *loci* comunemente citati per spiegare l'attributo-simbolo di una tale poetica mi sembra non abbia ancora trovato un pieno riconoscimento il passo di Lucian. *Bacch.* 7, ove, nella reazione del vecchio caduto in potere di Sileno, ad un primo mutismo subentra una fase logorroica: *καὶ φθέγμα τὸρὸν καὶ πνεῦμα λιγυρὸν ἐγγίγνεται αὐτῷ καὶ λαλίστατος ἐξ ἀφωνοτάτου ἐστίν*. In una loquela ininterrotta vengono da lui 'assemblate' *ρήσεις μακράς*, e l'insieme suona "perspicuo", "ordinato", secondo la prassi, lo stile di un parlatore omerico: *συνετὰ μέντοι πάντα καὶ κόσμια καὶ κατὰ τὸν Ὀμήρου ἐκεῖνον ῥήτορα*.

Possiamo ben comprendere, in tale contesto, la citazione della voce di Antimaco «aliena dal riso», 'ammirata' sì, ma anche oggetto di ricerca, di emulazione, come ben lascia intendere – soprattutto nel tardo ellenismo – la scelta di un verbo quale *ζαλώω*<sup>23</sup>. Non tanto o non solo perché riprende la nota "sobrietà" del poeta<sup>24</sup>, ma piuttosto in quanto – proprio all'interno dei riscontri callimachei – sembrerebbe fornire un ulteriore elemento di supporto all'idea dell'ascolto: la peculiarità del «primo *poeta doctus*», lo *ζῆλος* da lui praticato, consiste nel riproporre un messaggio di auralità, nel continuare a

<sup>19</sup> Cf. Test. 2 e 5 M., su cui vd. anche Serrao 1979a, pp. 300-302; Lombardi 1993, p. 66 ss.; Lombardi 1997, pp. 97-98.

<sup>20</sup> Vd. anche, e. g., Havelock 1973, soprattutto p. 191 ss.

<sup>21</sup> Cf. Krevans 1993, p. 158; Matthews 1996, pp. 28-30. Oltre che con Aesch. *Suppl.* 274 βραχὺς τορός θ' ὁ μῦθος – su cui vd. Matthews 1996, p. 29 –, anche più significativi i paralleli con Alciph. 3. 48 (τορῶ ... φωνήματι) e, soprattutto, con καθαροῖς οὐάσιν del «testamento» di Posidippo (fr. 705. 2 SH = 118. 2 A.-B.), su cui vd. Lloyd-Jones 1963, p. 81 s.

<sup>22</sup> Cf. Prop. II 13. 12, con il rilievo di Lloyd-Jones 1963, p. 81 s. Su posizioni diverse Lapini 2007, pp. 116-118.

<sup>23</sup> Mi limito a ricordare, nell'ambito della critica letteraria, *de sublim.* 13. 2, su cui vd., e. g., Mazzucchi 2010, *ad loc.*

<sup>24</sup> Cf. A. P. 12. 168. 2 (Posid.) = Test. 14 M.

perseguire gli effetti di un ascolto, ed a sostenerli presso un uditorio ormai non più dotato di un orecchio in grado di recepirli.

Seguono nell'epigramma due ulteriori precisazioni, che di tale immagine paiono essere un significativo corollario. Gli inni di cui Omero deterrebbe lo scettro e la chiamata in causa delle due divinità maggiori appaiono tutt'altro che 'scontate' se accolte come testimonianze arcaicizzanti, quasi una sorta di 'replica' all' *ἀνέσθον* iniziale; si proporrebbero di dar gloria ad una poesia rievocandone il primato, in primo luogo da ravvisarsi nello stile, ma forse anche giustificato dai criteri di scelta dei contenuti, dai modi secondo i quali vi trovavano attuazione i principi – non solo letterari – del poeta. L'inno 'omerico' e la sua pratica da parte degli *ὑμνοπόλοι* dovrebbero allora rifarsi a quella poesia celebrativa che sembra rievocare l'unica citazione odissica (ed iliadica) di *ῥυμος*, in *Od.* 8. 429: nella circostanza in cui il canto è ornamento del banchetto<sup>25</sup> e Demodoco già ha dato prova della sua valentia, allietando sia Odisseo sia i Feaci (vv. 367-369 *αὐτὰρ Ὀδυσσεύς / τέρετ' ἐνὶ φρεσὶν ἦσιν ἀκούων ἠδὲ καὶ ἄλλοι / Φαίηκες*). Ma ora, prima dell'ultima, decisiva *performance* dell'aedo (*Od.* 8. 499 ss.), e prima che Odisseo dedichi al cantore la sua celebre lode (v. 487 ss. *Δημόδοκ', ἔξοχα δὴ σε βροτῶν αἰνίζομ' ἀπάντων*), Alcinoo si preoccupa di suscitare l'atmosfera opportuna, in modo da garantire anche all'ospite la migliore ricezione possibile: Arete disponga per il bagno e raduni i doni dei Feaci in uno splendido scrigno, perché Odisseo, completamente a suo agio, *δαιτὶ τε τέρεπται καὶ αἰοιδῆς ῥυμον ἀκούων*. Siamo al culmine di una scena 'd'onore' che coinvolge sia l'eroe sia l'aedo, nel momento in cui la poesia cantata da Demodoco toccherà il suo vertice, raccontando gli eroici *κλέα* dell'ultima notte di Troia che provocheranno la commozione ed il riconoscimento di Odisseo<sup>26</sup>. La problematica citazione di *ῥυμος* riguarda, rievoca dunque l'ascolto di una poesia particolare, per la quale sembra verisimile il valore di "canto di lode"<sup>27</sup>; rifacendosi ad un problema ben noto, anche la ripresa dell'epigrammista potrebbe privilegiare quest'area semantica rispetto ad un'altra, connessa con *ὑφαίνω* o con *ὑμήν* (con il "tessuto di versi", o con la "membrana"<sup>28</sup>); gli *ῥυμοί* praticati da Omero e da Antimaco utilizzano per fini celebrativi la parola del canto<sup>29</sup>, rammentano ad un pubblico dotto come essa, in un'epoca alta, fosse tecnicamente caratterizzata nel suo divenire, all'ascolto, "inno (fatto) di canto, cantato"<sup>30</sup>; tipica del racconto omerico nella sua espressione ridondante, insistita, qui in grado di classificare l'intera

<sup>25</sup> Vd. anche Hainsworth-Privitera 1982, p. 284.

<sup>26</sup> Cf., e. g., Lanata 1963, pp. 11-13.

<sup>27</sup> Sull'etimologia e sul valore di *ῥυμος* nel luogo omerico vd. uno *status quaestionis* in Grandolini 1996, pp. 138-139; per una valutazione delle fonti antiche vd. anche Färber 1936, p. 26 ss., e, da ultimo, La Bua 1999, p. 1 ss. Cf. inoltre Frisk 1972, II, p. 965.

<sup>28</sup> Per la quale opta, invece, Cassola 1975, pp. IX-X.

<sup>29</sup> Cf. soprattutto Durante 1976, pp. 159-162.

<sup>30</sup> Durante 1976, p. 161.

*performance* di Demodoco, quale Odisseo l'ascolta e la celebra. Poi il canto di lode riguarderà soprattutto il dio, secondo la famosa definizione platonica di *Resp.* 607a e di *Symp.* 177a<sup>31</sup>, ma nel luogo omerico – probabilmente ripreso dalla “voce” di Antimaco – ci è dato forse riconoscere uno stadio embrionale, quando ὕμνος ancora non si era costituito quale vera e propria “preghiera”, aggregando invocazione e richiesta al dio; rimaneva in origine un canto celebrativo, ed anche in seguito – divenuta la sua forma canonica, fino a elaborare una «retorica della preghiera» in situazioni più ‘contingenti’, dettate dai possibili interventi del dio<sup>32</sup> – il valore di base non andrà del tutto perduto: l'originaria τιμή attingerà alla sua accezione più alta, quale una ‘semplice’ formula di preghiera non sarebbe stata in grado di esprimere<sup>33</sup>; e quale anche il contesto di un frammento esiodico sembra avvalorare<sup>34</sup>.

Si trattava di una poesia che molti consideravano con distacco, se non con disprezzo; *mutatis mutandis*, si ripeteva un atteggiamento di inferiorità che a suo tempo aveva caratterizzato i rapsodi rispetto agli aedi, in merito ad una poesia intessuta di forme convenzionali o di neoformazioni che comunque non suscitano uno stile realmente ‘nuovo’<sup>35</sup>, privi di originalità proprio in quanto “cuciti” e “cantati” secondo la tecnica rapsodica<sup>36</sup>. Ancor più agli orecchi degli innovatori, agli inizi della *docta poesis*, la pratica della ἐξαλλαγή da parte di Antimaco, unitamente al conclamato vigore stilistico (Test. 23 M.), doveva sembrare una sorta di riforma mancata, in grado di produrre solo stereotipi anche quando i termini impiegati erano inusuali; forse, proprio perché inseriti in una sorta di centone omerizzante, che non divideva, con le sue riprese, le suggestioni del canto omerico. La forma letteraria privilegiata da Antimaco, divisa fra nuovo ed antico, recava pertanto in sé una latente contraddizione, quale l'accostamento di Zeus e Poseidone potrebbe esprimere in forma emblematica.

Che Poseidone sia ὕπατος fra gli immortali, benché μείων di Zeus, è da ritenersi testimonianza eccezionale. Ὑπατος è epiteto proprio di Zeus in una tradizione ben consolidata, che gli Ateniesi avrebbero fatto risalire addirittura all'età di Cecrope<sup>37</sup>; e comunque solo Antipatro ed un altro epigrammista, in un testo adespoto (*A. P.* 9. 525. 21), lo impiegano per una divinità diversa, rispettivamente per Poseidone e per Apollo. Ma solo il caso di Antipatro può

<sup>31</sup> Per un aggiornamento bibliografico dei problemi connessi con la ‘dicitura’ dei passi platonici rinvio a Cadili 1995, pp. 483-486.

<sup>32</sup> Ricordo, in particolare, Furley-Bremer 2001, p. 50 ss., e, per le ‘riscritture’ del genere in età ellenistica, Pordomingo 1984; Cadili 1995, p. 491 ss.

<sup>33</sup> Cf. Pulleyn 1997, p. 43 ss.

<sup>34</sup> Hes. fr. 357 M.-W. ἐν Δήλῳ τότε πρῶτον ἐγὼ καὶ Ὀμηρος αἰδοῖ / μέλομεν, ἐν νεαροῖς ὕμνοις ῥάψαντες αἰοῖδῆν, / Φοῖβον Ἀπόλλωνα χρυσάορον, ὃν τέκε Λητώ (citato in proposito anche da Grandolini 1996, p. 139).

<sup>35</sup> Cf. Matthews 1996, pp. 51-57.

<sup>36</sup> Cf. Tarditi 1998, pp. 105-113. Vd. ora Sbardella 2012, soprattutto pp. 15 ss. e 29 ss.

<sup>37</sup> Cf. Cyrill. *Thess. contra Jul.* 1. 11. 14.

essere di gran momento, rientrando l'altra attribuzione ad Apollo in un ampio catalogo di epiteti ove ὑπατος ha tutte le caratteristiche di una 'zeppa', inserito fra gli altri giusto per *horror vacui* (ὑμναγόρην, ὑπατον, ὑψαύχενα, ὑψηέντα), al fine di colmare uno spazio che dimostra quanto la reviviscenza di un *epithetum exornans* sia semanticamente impallidita. Invece, lo ὑπατος ascritto a Poseidone, precisandone al contempo l' 'inferiorità', usurpa il titolo di Zeus e necessariamente apre un confronto tra i due dèi e sulla loro supremazia, quindi sul valore che l'immagine acquisisce nell'ambito della critica letteraria.

Dopo l'uso omerico, che rende l'epiteto peculiare di Zeus – θεῶν ὑπατος καὶ ἄριστος (*Il.* 19. 258; 23. 43; *Od.* 19. 303; 20. 230) / Κρονίδη ὑπατε κρείοντων (*Il.* 8. 31; *Od.* 1. 45, 81; 24. 473) –, due passi eschilei s'impongono in merito alla 'gerarchia' di Zeus, quale anche il nostro epigramma sembra considerare: *Ag.* 55-56 e, nonostante l'incertezza del testo, *Suppl.* 595-597. Formalmente, il primo passo (ὑπατος δ' αἰών ἢ τις Ἀπόλλων / ἢ Πᾶν ἢ Ζεύς) estende l'attributo anche ad altre divinità, lasciando inoltre intravedere l'originario significato letterale, afferente il dio "che siede in alto" e, per *incidens*, ben adeguato al culto ateniese di Ζεὺς Ὑπατος, alla sua sede sull'Acropoli nei pressi dell'Eretteo<sup>38</sup>; ma è anche indubbia l'eredità omerica e, con essa, il riferimento alla potenza di Zeus, al suo predominio e, secondo l'intenzione del Coro eschileo, all'imminenza del suo agire<sup>39</sup>. Come del resto si evince dal luogo delle *Supplici*, ove l'incertezza testuale e l'assenza dell'epiteto non impediscono di individuare, nell'articolarsi di una variegata immagine della regalità, un predominio di Zeus su divinità di rango inferiore, secondo un rapporto non dissimile da quello riscontrabile nel nostro epigramma. Il Corale a Zeus, avviandosi con il cumulo di epiteti regali (vv. 524-527 ἄναξ ἀνάκτων, μακάρων / μακάρατε καὶ τελέων / τελειότατον κράτος, ὄλβιε Ζεῦ)<sup>40</sup>, ne delinea poi un'immagine del potere che senza citare ὑπατος sembra tuttavia alludervi già nell'invocazione οὐριος Ζεύς (v. 594)<sup>41</sup>, e poi 'visualizzarla' nella solenne immagine della regalità:

ὑπ' ἀρχᾶς δ' οὐτινος θοάζων  
τὸ μείον κρεισσόνων κρατύνει·  
οὐ τοὺς ἄνωθεν ἡμένους σέβει κάτω.

All'interno di una gerarchia definita dal basso verso l'alto, ove Zeus nessuno onora «che sieda più in alto» (v. 597), sarebbe comunque possibile, già con

<sup>38</sup> Cf. Cook 1925, p. 876.

<sup>39</sup> Cf. Fraenkel 1950, pp. 34-35.

<sup>40</sup> Cf. Friis Johansen-Whittle 1980, pp. 408-410.

<sup>41</sup> Cf. Butler 1809, p. 144: «v. 602 ΟΥΡΙΟΣ ΖΕΥΣ, quasi ὄριος quia omnia terminat, ὑπατος. Jupiter οὐριος quandoque significat Jovem imperatorem. Cicero Verrim. IV. 57 [= 4. 128]. *Quid ? ex aede Jovis religiosissimum simulacrum imperatoris, quem Graeci οὐριον nominant nonne abstulisti ?*».

Hermann<sup>42</sup> e, poi, con Friis Johansen-Whittle<sup>43</sup>, optare, nel verso precedente, per il *θοάζειν* che varrebbe “agire rapidamente”, omofono ed alternativo al verbo per “sedere”, cioè – nel caso specifico – all’occupare un seggio regale. L’idea della «rapidità» nel dar corso al proprio potere – di cui Zeus, in effetti, non avrebbe alcun bisogno – non è detto, però, debba creare un’antitesi tanto puntuale con il pronto realizzarsi del suo pensiero ai vv. 598-599 (*σπεύσαι*), né necessariamente richiamare la solenne staticità di chi lo persegue *ἦμενος*, senza ricorrere a violenza o a fatiche di sorta (vv. 98-100). Sussistendo, inoltre, la difficoltà nel reperire questa accezione di *θοάζειν* prima di Euripide, il (consueto) riferimento ad un soglio regale sembrerebbe rimanere ancora l’opzione più pertinente al contesto e, soprattutto, al *κρατύνειν* che vi si esprime: più che ad uno Zeus delineato «as ‘unmoved mover’», che poi «exercises the power lesser than superiors’ (power)»<sup>44</sup>, mi atterrei all’esegesi tradizionale e penserei ad uno Zeus che, sedendo sul trono, detiene un potere assoluto, «a nessuno sottomesso», quindi esteso anche su quanti detengono un *kratos* minore<sup>45</sup>, e che tali risultano essere se posti a confronto con la sua più alta regalità. Sono infatti loro a non «sedere in alto», quindi ad essere sottoposti a Zeus, la cui simbologia sembra proprio riflettere il tipo dello *Ζεὺς Ὑπάτος*, del *summus rex* che verisimilmente si è impadronito della *potestas maxima* destituendone altri; ed il cui *kratos*, nondimeno, continua ad essere ragguardevole. Sarà poi inevitabile, in una regalità così tratteggiata, la pronta esecuzione del pensiero di Zeus (vv. 698-699): *Ἐπος* diviene *ἔργον* senza indugio alcuno e senza limitazioni di sorta, nell’istante medesimo in cui viene concepito. Permanendo l’asperità del testo, se e per quanto difendibile<sup>46</sup>, e pur attribuendo a *κρείσσόνων* la valenza di un genitivo comparativo (in riferimento «al potere di altri») <sup>47</sup>, l’ipotesi più economica avrebbe fra l’altro il merito di preservare nel testo una tipologia di Zeus ben precisa, quale anche l’epigramma di Antipatro, almeno in parte, è in grado di restituire.

Non sussistono dubbi sul *kratos* di Zeus, ma è singolare che un Poseidone classificato *μείων* sia al contempo *ὑπάτος* fra gli immortali, a rievocare, forse,

<sup>42</sup> Hermann 1852, p. 29.

<sup>43</sup> Friis Johansen-Whittle 1980, pp. 480-481. Similmente, vd. Sommerstein 2008, p. 367: «He does not speed of the budding of another, exercising power inferior to some mightier lord».

<sup>44</sup> Friis Johansen-Whittle 1980, p. 481.

<sup>45</sup> Cf., e. g., Wilamowitz-Moellendorff 1914, pp. 35-36: «Da er unter keiner anderen Herrschaft sitzt, so erkennt er nicht unten eines oben sitzenden an»; Murray 1937, *ad loc.*: «κρείσσόνων Turnebus (h. e. fortasse minores maiorum dominos facit)»; West 1990, p. 158: «nec sub cuiusquam dominio sedens minus pollet aliis potentioribus», ed anche Weir Smyth 1926, p. 63: «He doth not sit upon his throne by mandate of another and hold his dominion beneath a mightier». Vd. anche, n. 1, la puntuale parafrasi, cui l’editore sente di dover ricorrere per precisare «the full force of this majestic and awe-inspiring passage, recalling the solemnity of Isaiah».

<sup>46</sup> Nella sua edizione, Page 1972, p. 114, scrive τὸ μείων κρείσσόντωντ e chiosa in apparato: «locus insanabilis, nisi latet οὐτινος ... / τελείου (‘auctoritatem exercentis’) κρείσσόνως κρατύνει».

<sup>47</sup> Cf. Friis Johansen-Whittle 1980, p. 481.

una controversa definizione di due poteri; in forma non molto dissimile da quanto sembra trasparire dal luogo eschileo, ma soprattutto in accordo con la tradizione omerica, con una gerarchia fra le due divinità che, nella poesia epica, può anche ritrovarsi nella caratteristica «strutturazione diadica»<sup>48</sup>, sovente applicata a due eroi contrapposti; sebbene, nel caso specifico, le due potestà ancora presentino le tracce di una tormentata successione. Zeus ha sostituito il fratello al vertice del potere, ma la contesa fra i due figli di Cronos non è del tutto sopita, né ha cancellato completamente il più antico ruolo di Poseidone. Una 'dialettica' fra i due poteri emerge con chiarezza quando il dio del mare lamenta presso Zeus come il *nostos* di Odisseo si traduca in offesa alle sue prerogative (*Od.* 13. 128 ss.): certo, Poseidone non avrebbe potuto negare il ritorno all'eroe, a suo tempo promesso da Zeus, ma nemmeno può ora tollerare il modo in cui si realizza lo sbarco ad Itaca, grazie all'aiuto e con i tesori dei Feaci – in dispregio alle sue minacce (vv. 125-126), e più in genere in grado di vanificare il ritardo imposto dalla sua ira<sup>49</sup>. La replica e le ammissioni di Zeus corrono ai ripari, e proprio in questo suonano significative, nel loro tentativo di rimediare ad un'offesa che lascia intendere quanto l'*auctoritas* di Poseidone sia ancora degna d'onore, proprio perché «la più antica» (vv. 141-142): οὐ τίς ἄτιμάζουσι θεοί· χαλεπὸν δέ κεν εἶη / πρεσβύτατον καὶ ἄριστον ἀτιμίησιν ἰάλλειν. Ma se Esiodo (*Th.* 453), in effetti, suffraga la maggiore anzianità di Poseidone, secondo *Il.* 13. 335 questa spetterebbe a Zeus<sup>50</sup>, ad ulteriore testimonianza di un rapporto per più aspetti 'discontinuo', nel ricordo di un remoto passato in cui la *potestas* di Zeus si è – talvolta – 'solo' sovrapposta a quella del fratello. Basti citare, in merito, la celebre 'contesa' fra Zeus e Poseidone, quale ancora si distingue in *Il.* 15. 184 ss.<sup>51</sup>: nella diatriba con Iris, il dio del mare si definisce ὁμότιμος rispetto al fratello che si era vantato di essere βίη πολὺν φέρτερος ... / καὶ γενεῆ πρότερος (vv. 181-182). Manifestando il proposito di non cedere alla sua violenza, Poseidone esprime – a giudizio della stessa dea – μῦθον ἀπηνέα τε κρατερόν τε (v. 202), nel convincimento che la ripartizione dei poteri nulla debba e possa togliere al suo onore.

Se l'accenno a sì ampia e tormentata questione sussiste anche in Antipatro, potremmo osservare come l'abbinamento delle due *potestates* sia pertinente al rapporto che l'epigrammista costruisce per Omero e per Antimaco; nel contesto 'innologico' dalle precise referenze omeriche, nulla sembrerebbe più appropriato, allo stile 'eroico' del poeta di Colofone, quanto un confronto con il «fiero re del mare, dio scuotiterra, terribile divinità punitrice con terremoti e tempeste, e patrono della dinastia reale di Pilo, soccorritore di principi e

<sup>48</sup> Cf. Di Benedetto 1998, pp. 87-92. Il concetto, poi, di qualcuno «inferiore» solo ad un altro ha una sua fortuna anche al di fuori dell'epica: vd., e. g., *Il.* 2. 528 ss. e *Alcm.* fr. 3. 58 Cal.

<sup>49</sup> Sulla valenza di questo tema nell'*Odisea* ricordo Marzullo 1970, p. 103 ss.

<sup>50</sup> Cf. Hoekstra-Privitera 1984, pp. 172-173.

<sup>51</sup> Vd., in generale, Maitland 1999, pp. 1-13.

condottieri achei in battaglia»<sup>52</sup>. Se la ‘concorrenza’ con Zeus, particolarmente nell’*Iliade*, ha modo di esprimersi in termini peculiarmente ‘eroici’<sup>53</sup>, nel *fieri* dei poemi omerici Poseidone serba un che di arcaico e di naturalmente solenne, che poi evolverà nel tema dell’ira, con caratteristiche diverse – per contenuto e per cronologia – nell’*Iliade* e nell’*Odissea*<sup>54</sup>: una *summa* di tratti remoti, legati al cosmo eroico più antico, più che mai compatibili con Ἰασηρότης della poesia antimachea. E se in riferimento a Zeus/Omero, Antimaco/Poseidone può essere annoverato μείων in termini di innovazione, di nuova sensibilità formale, è senz’altro ὑπατος quanto a *gravitas*, a modelli eroici che il suo stile altisonante continua a riproporre<sup>55</sup>. Particolarmente nella *Tebaide*, ove, fra l’altro, si potrebbe abbinare, alla solenne citazione iniziale di Zeus (fr. 3 M.), ὄς <δῆ> μέγα πᾶσιν ἀνάσσει<sup>56</sup>, il rilievo assunto da Poseidone in contenuti che potremmo definire ‘ortodossi’, provvisti delle ‘garanzie’ che il poeta di Colofone riteneva si dovessero adottare affidando ad un dio un ruolo nella narrazione; come quando (fr. 33 M. = 34 + 35 W.), in piena sintonia con una raccomandazione platonica (*Resp.* 378a-e, 380c), e motivando la sua scelta, egli si guarda bene dall’accogliere nel testo le nozze fra Poseidone e Demetra, foriere di violenza e concludentesi con la sconveniente trasformazione degli dèi in due cavalli<sup>57</sup>. Se inoltre valutiamo altre citazioni di Poseidone nella *Tebaide*<sup>58</sup>, pur problematiche, saremmo tentati di credere che il *mythos* del dio fosse oggetto di un processo di storicizzazione (*versus* Zeus?), senz’altro significativo per un *poeta doctus ante litteram*: che ancora una volta sarebbe riuscito ad essere un precursore pur optando per una figura di veneranda antichità. Tale infatti era già divenuto Poseidone in età post-omerica<sup>59</sup>, ma ancor più lo sarà in epoca ellenistica, soprattutto nel suo aspetto temibile di Scuotitor della Terra: oggetto di (sporadiche) suppliche arcaicizzanti, pervase dal timore che la sua violenza originaria possa tornare a scatenarsi<sup>60</sup>.

<sup>52</sup> Stella 1978, p. 102.

<sup>53</sup> Ancora fondamentale la ricostruzione di Schachermeyr 1950, soprattutto pp. 15-20 e 153 ss. Vd. inoltre Doyen 2011, pp. 79 ss., 287 ss., 327 ss.

<sup>54</sup> Oltre a Marzullo 1970, *passim*, cf., per l’*Iliade*, ancora Schachermeyr 1950, pp. 23-24, 157-158, 199-203.

<sup>55</sup> Vorrei qui citare un giudizio sul Poseidone omerico formulato da Schachermeyr 1950, p. 153, il quale puntualizza come, in età micenea, dovette costituirsi «die Vorstellung einer Vorzugsstellung des Zeus im Rahmen einer Gemeinschaft der großen Götter zu bilden. Auch Poseidon war in diesen Kreis aufgenommen, *nicht zum wenigsten* (il corsivo è mio), da er als Gott der Wagenfahrt bei den Rittern in besonderer Weise als standesgemäß zu gelten vermochte».

<sup>56</sup> Oltre al commento di Matthews 1996, pp. 84-91, ricordo anche Serrao 1979a, pp. 308-309, che giustamente insiste sul *lusus* verbale con cui Antimaco introduce la (nuova) funzione di Zeus.

<sup>57</sup> Cf. Matthews 1996, pp. 146-149. Vd. anche Plat. *Resp.* 380d-382a, e Matthews 1996 p. 149 n. 192.

<sup>58</sup> Cf. soprattutto i fr. 31, 41 a, 50 M. ed il commento *ad loc.*

<sup>59</sup> Cf. Nilsson 1967, pp. 444-452.

<sup>60</sup> Cf. Fraser 1972, p. 198 ss. Di notevole interesse, in merito, anche la preghiera a Poseidone nell’epigramma 19 A.-B. del nuovo Posidippo, per il quale mi permetto di rinviare a Belloni 2012; sulla continuità del ruolo e sulla ‘eredità’ del dio in epoca ancora più tarda cf. Ricciardelli 2000, p. 304 ss.

Una tale ipotesi sui contenuti della poesia antimachea non merita nulla più di una cauta formulazione. Il giudizio dell'epigrammista, più verisimilmente, dovrebbe riguardare lo stile, i modi della *Tebaide*; che inoltre, nell'ambito della celebre polemica letteraria, potrebbe intendersi quale scelta univoca e monotematica, un ἄεισμα che ben a ragione risulterebbe ἔν e διηγεκές<sup>61</sup>. Soprattutto in questo, forse, Antimaco/Poseidone sovrasterebbe il πλᾶθος degli ὑμνοπόλοι, rispetto ai quali la sua *Tebaide* dovrebbe meritare rispetto, sembra replicare Antipatro ai Callimachei di più stretta osservanza<sup>62</sup>, a quanti ricsano per principio il *continuum* di omerica memoria. Un monito espresso non senza disprezzo verso la «massa» (!) dei «compositori di inni», pedissequi imitatori di Omero nella sua 'ampiezza' e nelle sue formule stereotipe, incapaci di comprendere la raffinata elaborazione stilistica tentata da Antimaco nel solco della tradizione. Senza infatti dimenticare che l'inesausta fatica del poeta di Colofone è ancora il tributo di un suddito, debitamente versato alla sovranità di Zeus/Omero.

## BIBLIOGRAFIA

- B. Acosta-Hughes - S. A. Stephens, *Rereading Callimachus' Aetia Fragment I*, «CPH» 97, 2002, pp. 238-255
- L. Argentieri, *Gli epigrammi degli Antipatri*, Bari 2003
- A. Barigazzi, *Mimnermo e Filita, Antimaco e Cherilo nel proemio degli Aitia di Callimaco*, «Hermes» 84, 1956, pp. 162-182
- L. Belloni, *Ars adeo latet arte sua: arte allusiva nel nuovo Posidippo (ep. 19 A.-B.)*, in G. Bastianini - W. Lapini - M. Tulli (curr.), *Harmonia: scritti di Filologia Classica in onore di A. Casanova*, Firenze Firenze 2012, pp. 71-83
- M. G. Bonanno, *Il poeta doctus (Antimaco e gli altri)*, «AFLC» n. s. 20, 2002, pp. 13-27
- S. Butler, *Aeschylus tragoediae quae supersunt & c. ex editione Therae Stanleii*, II, Cantabrigiae 1809
- L. Cadili, *L'inno in età ellenistica*, «RIL» 129, 1995, pp. 483-505
- A. Cameron, *Genre and Style in Callimachus*, «TAPhA» 122, 1992, pp. 305-312
- A. Cameron, *Callimachus and His Critics*, Princeton NJ 1995
- A. Casanova, *Una precisazione per Mimnermo nel Prologo degli Aitia*, «Prometheus» 38, 2012, pp. 128-130
- F. Càssola, *Inni omerici*, Milano 1975
- D. L. Clayman, *The Origins of Greek Literary Criticism and the Aitia Prologue*, «WS» 11, 1977, pp. 27-34
- A. B. Cook, *Zeus: A Study in Ancient Religion*, III, Cambridge 1925
- A.-T. Cozzoli, *Poeta e filologo. Studi di poesia ellenistica*, Roma 2012
- D. Del Corno, *Ricerche intorno alla Lyde di Antimaco*, «Acme» 15, 1962, pp. 57-95

<sup>61</sup> Sul controverso luogo callimacheo ricordo soltanto Clayman 1977, pp. 27-34; Massimilla 1996, pp. 203-204; Magnelli 1999, pp. 52-58, e Acosta-Hughes - Stephens 2002, pp. 240-242.

<sup>62</sup> Vd. anche Webster 1964, p. 207: «if Homer is a Zeus among singers, Antimachos is a Poseidon – in fact, if you want to be a Kallimachos, copy Antimachos ».

- D. Del Corno, *Aristofane. Le Rane*, Milano 1985
- V. Di Benedetto, *Nel laboratorio di Omero*, Torino 1998<sup>2</sup>
- Ch. Doyen, *Poséïdon souverain. Contribution à l'histoire religieuse de la Grèce mycénienne et archaïque*, Bruxelles 2011<sup>3</sup>
- M. Durante, *Sulla preistoria della tradizione poetica greca*, II, *Risultanze della comparazione indoeuropea*, Roma 1976
- H. Färber, *Die Lyrik in der Kunsttheorie der Antike*, München 1936
- E. Fraenkel, *Aeschylus. Agamemnon*, II, Oxford 1950
- P. M. Fraser, *Ptolemaic Alexandria*, I, Oxford 1972
- H. Friis Johansen - E. W. Whittle, *Aeschylus. The Suppliants*, II, Copenhagen 1980
- H. Frisk, *Griechisches etymologisches Wörterbuch*, II, Heidelberg 1972
- W. D. Furley - J. M. Bremer, *Greek Hymns. Selected Cult Songs from the Archaic to the Hellenistic Period*, I, Tübingen 2001
- B. Gentili et all., *Pindaro. Le Pitiche*, Milano 1995
- A. Gostoli, *Colofone tra epica eroica ed epica buffa*, in M. Vetta - C. Catenacci (curr.), *I luoghi e la poesia nella Grecia antica*, Alessandria 2006, pp. 121-131
- A. S. F. Gow - D. L. Page, *The Greek Anthology. Hellenistic Epigrams*, II, Cambridge 1965
- S. Grandolini, *Canti e aedi nei poemi omerici*, Pisa - Roma 1996
- E. A. Havelock, *Cultura orale e civiltà della scrittura. Da Omero a Platone*, Roma - Bari 1973 (ed. or. Cambridge, Mass. 1963)
- G. B. Hainsworth - G. A. Privitera, *Omero. Odissea*, II (libri V-VIII), Milano 1982
- G. Hermann, *Aeschyli tragoediae*, II, Lipsiae 1852
- A. Hoekstra - G. A. Privitera, *Omero. Odissea*, IV (libri XIII-XVI), Milano 1984
- P. E. Knox, *Wine, Water, and Callimachean Polemics*, «HSCPh» 89, 1985, pp. 107-119
- N. Krevans, *Fighting against Antimachus. The Lyde and the Aetia Reconsidered*, in M. A. Harder - R. F. Regtuit - G. C. Wakker (Edd.), *Callimachus*, Groningen 1993, pp. 149-160
- G. La Bua, *L'inno nella letteratura poetica latina*, San Severo 1999
- G. Lanata, *Poetica pre-platonica. Testimonianze e frammenti*, Firenze 1963
- W. Lapini, *Capitoli su Posidippo*, Alessandria 2007
- M. Lefkowitz, *The Lives of the Greek Poets*, Baltimore 2012<sup>2</sup>
- H. Lloyd-Jones, *The Seal of Posidippus*, «JHS» 83, 1963, pp. 75-99; 84, 1964, p. 157
- M. Lombardi, *Antimaco di Colofone. La poesia epica*, Roma 1993
- M. Lombardi, *Tradizione e innovazione nell'epica prealessandrina. Antimaco di Colofone e Cherilo di Samo*, «QUCC» 56, 1997, pp. 89-104
- E. Magnelli, *Quelle bestie dei Telchini (sul v. 2 del prologo degli Aitia)*, «ZPE» 127, 1999, pp. 52-58
- J. Maitland, *Poseidon, Walls, and Narrative Complexity in the Homeric Iliad*, «CQ» 49, 1999, pp. 1-13
- B. Marzullo, *Il problema omerico*, Milano - Napoli 1970<sup>2</sup>
- G. Massimilla, *Callimaco. Aitia. Libri primo e secondo*, Pisa - Roma 1996
- V. J. Matthews, *Antimachean Anecdotes*, «Eranos» 77, 1979, pp. 43-50
- V. J. Matthews, *Antimachus of Colophon*, Leiden - New York - Köln 1996
- C. M. Mazzucchi, *Dionisio Longino. Del Sublime*, Milano 2010<sup>2</sup>
- G. Murray, *Aeschyli septem quae supersunt tragoediae*, Oxonii 1937

- M. P. Nilsson, *Geschichte der griechischen Religion, I, Die Religion Griechenlands bis auf die griechische Weltherrschaft*, München 1967<sup>3</sup>
- D. Page, *Aeschyli quae supersunt tragoedias ...*, Oxonii 1972
- F. Pordomingo, *La poesia himnico-cultural de época helenística e imperial. Estado de la investigación y recientes hallazgos*, in L. Gil - R. M. Aguilar (Edd.), *Apophoreta philologica Emmanuelli Fernandez-Galiano a sodalibus oblata, I*, Madrid 1984, pp. 383-391
- S. Pulleyn, *Prayer in Greek Religion*, Oxford 1997
- G. Ricciardelli, *Inni orfici*, Milano 2000
- L. Sbardella, *Cucitori di canti. Sulla tradizione epico-rapsodica e i suoi itinerari nel VI secolo a. C.*, Roma 2012
- F. Schachermeyr, *Poseidon und die Entstehung des griechischen Götterglaubens*, München - Bern - Salzburg 1950
- F. Schironi, *Aristarco studioso di Antimaco*, «RFIC» 127, 1999, pp. 282-290
- A. Sens, *Asclepiades of Samos. Epigrams and Fragments*, Oxford 2011
- G. Serrao, *Antimaco di Kolophòn primo «poëta doctus»*, in R. Bianchi Bandinelli (cur.), *Storia e civiltà dei Greci, III 5, La crisi della polis. Storia, letteratura, filosofia*, Milano 1979a, pp. 299-310
- G. Serrao, *La struttura della Lide di Antimaco e la critica callimachea*, «QUCC» n. s. 3, 1979b, pp. 91-98
- A. H. Sommerstein, *Aeschylus, I*, London - Cambridge, Mass. 2008
- K. Spanoudakis, *Poets and Telchines in Callimachus' Aetia - Prologue*, «Mnemosyne» IV s. 54, 2001, pp. 425-441
- L. A. Stella, *Tradizione micenea e poesia dell'Iliade*, Roma 1978
- G. Tarditi, *Sull'origine e sul significato della parola rapsodo*, «Maia» 20, 1968, pp. 137-145
- G. Tarditi, *Da Λύδη a Lydia (Asclepiade, A. P. IX 63, Orazio, c. III 9, 7-8)*, «AFLM» 3-4, 1970-1971, pp. 427-433
- G. Tarditi, *Per una lettura degli epigrammatisti greci*, «Aev(ant)» 1, 1988, pp. 5-75
- D. W. T. C. Vessey, *The Reputation of Antimachus of Colophon*, «Hermes» 99, 1971, pp. 1-10
- T. B. L. Webster, *Hellenistic Poetry and Art*, London 1964
- H. Weir Smith, *Aeschylus, I*, London - Cambridge, Mass. 1926
- M. L. West, *Aeschylus. Tragoediae, Stutgardiae - Lipsiae* 1990
- U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Aischylos. Interpretationen*, Berlin 1914
- B. Wyss, *Antimachi Colophonii reliquiae*, Berolini 1936

Dipartimento di Lettere e Filosofia, Università di Trento  
e-mail: luigi.belloni@unitn.it

ABSTRACT: The epigram is a document of literary criticism on 'old' Antimachus and on the *gravitas* of his style. Modes, images typical of *docta poesis*, together with precise mythological references, evoke the tie with the 'eroic' past of the Colophon poet and still performative traits of his production. Besides, the straightly celebrative tone of the text does not overlook to allude also to innovative choices made by Antimachus, which distinguish him from the 'crowd' of slavish imitators of Homer.